



SILVANO SCALABRELLA

# IL MATRIMONIO SACRAMENTO DEL LAICATO CATTOLICO



**FEDE, SCIENZA E POLITICA**

DIRETTA DA MARIA PIA BARONTINI

*I volume della collana*

**IL MATRIMONIO SACRAMENTO  
DEL LAICATO CATTOLICO**

*di* SILVANO SCALABRELLA



Copyright © MMXIX  
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)  
www.nepedizioni.com  
info@nepedizioni.com  
Via dei Monti Tiburtini 590  
00157 Roma (RM)  
P. iva 13248681002  
Codice fiscale 13248681002  
Numero REA 1432587  
ISBN 978-88-5500-01-7

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.  
Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.

I edizione: marzo 2019

*Ai Christifideles Laici*



## INTRODUZIONE

Per la prima volta dopo 900 anni, se prendiamo come riferimento il *Decretum Gratiani* del 1140, ma potremmo retrocedere senz'altro al tempo di Papa Gregorio VII che introduce con il suo *Dictatus Papae* la grande riforma della Chiesa (la cosiddetta Riforma Gregoriana), il Concilio Vaticano II restituisce ai fedeli laici la dignità di soggetti attivi nella missione della Chiesa, emancipandoli dalla loro condizione passiva di oggetti terminali della sacerdotale cura di anime.

Sembrava essere affermata, almeno in teoria, decisamente superata la secolare fase storica della marginalità ecclesiale e spirituale del laicato cattolico, destinato per sempre - sembrava - ad una condizione di subalternità gregaria all'istituzione ecclesiastica.

Tuttavia, il processo avviato dal Concilio si è ben presto arrestato, dopo aver espresso il meglio di sé in quel ventennio che separa la conclusione del Concilio (1965) dalla pubblicazione della esortazione apostolica *Christifideles Laici* (1989).

La cosiddetta teologia del laicato venne costruendosi sulla falsariga di una ecclesiologia preconciliare da superare (secondo le migliori intenzioni dei padri conciliari) e dei presupposti teologici della nuova ecclesiologia che andava prendendo forma dal convergere dinamico impresso dalle grandi quattro Costituzioni al processo del rinnovamento conciliare. Inevitabilmente, una teologia del laicato non poteva che essere impostata all'interno delle categorie ecclesiologicalhe che il Concilio andava indicando: la Chiesa, non più *societas perfectissima*, ora andava comprendendosi come

popolo di Dio; tuttavia essa conservava ancora la tripartita suddivisione (più che distinzione) in chierici-religiosi- laici; a ciò si aggiungeva la separazione – *ad extra* – tra l'ecclesiale e il civile, anche se ora non pensato più in termini di contrapposizione, ma certamente molto lontano dall'aver raggiunto (ammesso che sia possibile) una sua qualche unità; ne seguiva, stante tale divisione, la necessità di porre la questione dei laici nei termini del rapporto gerarchia-laicato o ministri-carismi (intesi come alternativi tra loro, in quanto il secondo binomio scaturisce necessariamente dall'esclusione e volontà di superare il primo binomio), finendo col dover riformulare la dissociazione nel fedele laico tra una coscienza religiosa e una coscienza civile sempre esistita (anche se non codificata) e che si voleva finalmente risolvere. Il risultato è: ancora una volta il fedele laico è dimezzato o dissociato sia *ad intra* (nella Chiesa) sia *ad extra* (nel mondo).

# I

## IL LAICO NELLA CONCEZIONE DEL CONCILIO VATICANO II

### 1. Il termine Laico

La rilevante significatività di un termine, di ogni cifra linguistica, esprime l'importanza storica del suo corrispondente contenuto. Se ciò è esatto, allora la indeterminatezza e l'ambiguità linguistica del termine laico mostrano la irrilevanza nel corso dei secoli di questo termine, sia per la storia del Cristianesimo, sia per la sua dottrina.

Persiste nel Diritto canonico la definizione di laico in quanto non-chierico<sup>1</sup>, così come persiste nel comune linguaggio ecclesiastico e nella letteratura pastorale l'abitudine di riferirsi al laicato nella prevalente accezione di componente associata e militante di laici battezzati (ad esempio l'Azione Cattolica), introducendo così una discriminazione tra il comune fedele laico e la forma di impegno associativo dei fedeli laici, espressione privilegiata (e meglio rappresentabile) di partecipazione del laicato all'apostolato gerarchico.

Ora, non c'è dubbio – è un dato di fatto – che abbiamo davanti a noi un problema dalle diverse facce: il laico è il non-chierico; il laicato è quello organizzato; la laicità va riferita alla neutralità pubblica di fronte alla religione, cui riserva la possibilità di esprimersi ma solo nell'ambito della sfera privata; il fedele laico è dimediato, ineluttabilmente diviso tra essere cristiano ed essere cittadino, e questo du-

---

1 Cfr. CIC, 207 §1.



rerà finché perdurerà in dottrina lo schema del doppio ordine naturale-soprannaturale, che legittima l'attribuzione al fedele laico di una sua indole secolare (che è pur sempre una encomiabile intuizione del Vaticano II); una volta riconosciuta al laicato una sua propria laicità (implicita nella sua propria indole secolare), in un secondo tempo questa stessa laicità gli viene espropriata, per poi estenderla a tutta la Chiesa per qualificarne teologicamente il suo essere e agire proprio nella sua interezza (e non solo di una sua parte, quella laicale appunto); l'uso del termine laico in opposizione a cattolico.

Ma infine chi è il laico? Chi era in principio? In origine esisteva la nozione di laico? Ora, è un dato di fatto che il termine laico è del tutto assente nel Nuovo Testamento. Per la prima volta Clemente Romano estende il termine laico alle persone (dopo che per lo più esso veniva normalmente riferito a cose inanimate); anche Clemente Alessandrino fa uso di questo termine. I Padri greci usano questo termine sotto l'influsso del giudaismo ellenistico, secondo lo schema ternario di derivazione anticotestamentaria, per cui alla triade sacerdoti-leviti-laici subentra quella di sacerdoti-diaconi-laici<sup>2</sup>. Dunque, il termine laico è usato nei testi antichi cristiani in opposizione a sacerdote e diacono per designare un fedele che non ha ricevuto alcuna consacrazione in vista di un servizio divino. Il laico, pertanto, non è semplicemente un membro della comunità cristiana; con tale termine, invece, i Padri intendono specificare una determinata categoria di credenti distinta dai consacrati. Tali credenti si trovano in una posizione subordinata rispetto alla gerarchia.

Inoltre, secondo aspetto non meno importante: è corretto

---

<sup>2</sup> Cfr M. Vergottini, *Il cristiano testimone*, EDB, Bologna 2017, pp. 30-36.

supporre che i Padri pensassero l'opposizione chierico-laico (non-chierico) corrispondente all'altra opposizione sacro-profano, da cui l'equivalenza laico-profano? Anche se *laikòs* deriva da *làos* (che nella Settanta è usato in riferimento ad Israele, il popolo consacrato a Dio), non per questo si può dedurre che in origine il termine *laikòs* appartenesse al campo semantico del sacro. Anzi, tale termine risultò nel tempo così neutro dal punto di vista religioso, da legittimare in epoca moderna l'uso di esso nell'accezione di a-religioso se non addirittura anti-religioso (naturalmente si intende in ambito extra-ecclesiale).<sup>3</sup>

Bisogna essere onesti fino in fondo: non vi è nulla nel N.T. e nei Padri che faccia pensare ad una accezione di laico in quanto membro non chierico del popolo di Dio e che tuttavia conservi in sé, in modo intrinseco, un significato di consacrazione specifico dell'identità di fedele laico. E ciò a causa del divario sempre più marcato, a partire dal II-III secolo, tra la gerarchia ecclesiastica e il resto del popolo dei credenti. Se si vuole essere onesti fino in fondo, non si fa fatica a vedere la necessità di ripensare la figura del comune fedele nella prospettiva di un nuovo quadro ecclesiologicalo.

---

3 San Francesco si trovò davanti il problema, quando fondò la Fraternità, che significava superamento della divisione tra chierici-religiosi-laici: chi entrava nella fraternità non era più né chierico né religioso né laico, ma *frater minor*. Questa situazione originaria durò fino al 1230, allorché si proibì ai laici di entrare nel Primo Ordine, che da allora in poi doveva essere formato solo da sacerdoti e religiosi. San Francesco stesso si definì *idiota, illetteratus*, e noi sappiamo che questi termini venivano usati nel linguaggio ecclesiastico, già da molto tempo, per definire il semplice fedele, il laico.

## 2. L'ambiguità storica del termine Laico

Se le cose stanno così, perché insistere col riproporre ancora oggi l'uso del termine laico? Non si potrebbe cambiare termine e sostituirlo con un altro, magari positivo, attestato fin dall'inizio nella tradizione cristiana? Si potrebbe, certo, però prima bisognerebbe rispondere a due quesiti: quale sarebbe questo nuovo termine? E poi: come potremmo ignorare la precedente millenaria dottrina ecclesiologica costruita sulla differenza per istituzione divina tra chierici e laici? La questione era evidente già agli occhi di Y. Congar, al tempo della stesura dei suoi *Jalons Pour Une Theologie Du Laicat*, il quale – osserva puntualmente Vergottini – da una parte è consapevole “Del guadagno che forse (si) potrebbe conseguire attraverso la sostituzione del termine laici con altre espressioni attestate nel N.T., fra cui fratelli o fedeli” ma poi Congar stesso deve subito riconoscere “laconicamente, che una siffatta variazione di vocabolario comporterebbe un radicale rivolgimento complessivo di una trattazione sulla Chiesa”<sup>4</sup>.

Sappiamo bene che, a tutt'oggi, nessuno ha tentato un simile rivolgimento. Quindi, il problema sussiste, per quanto ci si sforzi di ricostruire una storica presenza originaria e continua dei laici nella storia della Chiesa, dall'antichità ai nostri giorni, sia che si preferisca porre attenzione ad una determinata tipologia di laico o di laicato ben circoscritta storicamente ed ecclesialmente, riconoscendo con ciò l'impossibilità di ricostruire una storia organica del laicato nei secoli.

Il Vaticano II ha affrontato il problema, riconoscendone le aporie ed offrendo una nuova visione ecclesiologica, soprat-

---

<sup>4</sup> *Op. cit.*, p. 44.

tutto recuperando la primitiva concezione comunitaria della Chiesa apostolica, e quindi dando enfasi alla riscoperta dei carismi laicali e soprattutto al principio della ministerialità come cifra caratterizzante l'intera comunità cristiana.

Ma tale recupero trova il suo ostacolo naturale nella concezione della Chiesa quale si è venuta configurando dall'età costantiniana ad oggi, contrassegnata da una sempre maggiore e totale separazione tra gerarchia, sacerdoti e religiosi da una parte, e i comuni fedeli laici dall'altra.

Coerentemente, la nuova ecclesiologia conciliare, congedando la vecchia nozione negativa e passiva di laico-laicato, e, orientandosi verso il recupero e la attuazione dell'antico modello ecclesiologico di comunione, dovrebbe approdare ad un coraggioso superamento del trinomio chierici-religiosi-laici e reimpostare la sua prospettiva ecclesiologica sul binomio carismi-ministeri.

È chiaro che oggi la Chiesa non è pronta – ammesso che lo voglia – a tale passaggio. Così, per ora, noi restiamo con il problema di fondo: chi è il laico? E onestamente dobbiamo riconoscere che il laico è un derivato, per sottrazione di identità, fino a perdere la sua soggettività teologica (ora nominalmente riconosciuta dal Vaticano II). Neanche la concezione ottocentesca, che trova ampio utilizzo nel Vaticano II, per cui anche al laico in quanto fedele battezzato va riconosciuta la triplice natura di sacerdote-re-profeta, è sufficiente per dare pienezza di significato al termine laico: termine che, per contrappasso, sembra essere necessario per definire in positivo la peculiarità del ministro ordinato. Infatti, se dovessimo rinunciare a definire il chierico come ministro ordinato e il laico come non-ministro ordinato, in quale altro modo potremmo definire chierico e laico? E se, invece di definire il laico come “quel cristiano che, non con-

notato dal sacramento dell'ordine, vive la sua testimonianza vitale nelle condizioni ordinarie della vita...<sup>5</sup>, cominciasimo a definire il laico come quel cristiano che connotato dal sacramento del matrimonio vive la sua testimonianza vitale nelle condizioni ordinarie della vita? Sarebbe un buon punto di partenza.

In realtà si dovrebbe prendere congedo da quella dottrina che trovò in Roberto Bellarmino la sua più compiuta e chiara definizione, a suggello di una plurisecolare tradizione cattolica ora in funzione decisamente anti-luterana. A tutti sono noti i termini in cui Bellarmino descrisse il rapporto che intercorre tra chierici e laici: “Chi infatti ignora che per i Greci è *laos* ciò che è *populus* per i Latini? Allo stesso modo (chi ignora che) per quelli, *kleros* è ciò che è per noi sorte ed eredità? Perciò dunque laici sono detti, come se fossero appartenenti alla plebe e al popolo, coloro ai quali non è demandata nessuna parte della funzione ecclesiastica; clerici invece – come se fosse sorte ed eredità di Dio – coloro che, consacrati al culto divino, proprio per ordine di Dio, assunsero la cura e la sollecitudine nell’attendere alla religione e alle cose sacre”<sup>6</sup>.

Davanti ad una simile definizione, che comunque neanche il Vaticano II ha messo in crisi nella sua sostanza, e che informa di sé ancora il Diritto Canonico, sorge spontaneo il dubbio che si possa continuare ad usare in ambito cattolico il termine laico per riferirsi a quella parte del popolo di Dio contraddistinta dal sacramento del matrimonio.

---

5 G. Canobbio, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997, p. 335.

6 R. Bellarmino, *De membris ecclesiae militantis*, 1: *De clericis*, in *disputationum Roberti Bellarmini de controversiis christianae fidei* [adversus huius temporis haereticos], J. Giuliano, Neapoli 1857, 149; trad. it. di D. Mazzuconi.

Però è anche vero che non è affatto una questione di nome, ma di sostanza. E la sostanza è questa: si deve parlare di laici perché essi sono sempre esistiti, fin dall'inizio? E allora cosa c'era all'inizio? Oppure si comincia a parlare dei laici (nei termini che conosciamo, immediatamente) nel momento in cui prende forma e si struttura l'Istituzione ecclesiastica?

### 3. Il Laico nella Chiesa primitiva

Ora, alla prima domanda, possiamo rispondere in modo reciso: nella comunità di Gesù e poi nella Chiesa apostolica non si dà la figura del laico nel senso del non-ordinato. Si comincia a parlare di laici in tal senso, dal momento in cui compaiono forme di una qualche ordinazione o nel momento in cui si inizia a parlare del ruolo e dell'autorità del vescovo nel contesto d'una comunità di credenti (Clemente Romano per primo). Questo è un fatto importante, perché noi presumiamo che si inizi a parlare del laico immediatamente ed esclusivamente al suo essere non-ordinato.

Non c'è dubbio, invero, che lo stesso Gesù, e gli Apostoli dopo di lui, possano essere considerati laici rispetto alla loro istituzione religiosa di appartenenza. Ma, allora, si potrebbe obiettare: sono laici, in quanto non-sadducei, non-leviti? No, sono laici in quanto accolgono nella loro comunità tutti coloro che indistintamente chiedono di farne parte, per cui una volta entrati non sono più né sacerdoti né laici, né giudei né greci, ma sono un qualcos'altro totalmente nuovo. Lo stesso fenomeno si riprodurrà nell'esperienza di *fraternità* introdotta da S. Francesco.

In primo luogo, non possiamo nasconderci una verità di fatto: nel N.T. non si parla in modo assoluto di laici. Là

non si conosce affatto quella realtà, che noi riconduciamo alla espressione ‘questione dei laici’. La stessa cosa vale per l’epoca successiva, nota come ‘la Chiesa dei Padri Apostolici’, anche se cominciano ad apparire le prime trasformazioni nell’organizzazione ecclesiastica e differenziazioni delle funzioni all’interno della Chiesa, che investono per prima cosa la figura del vescovo. A questo riguardo vale citare i cosiddetti *Scritti pseudo-clementini* (metà del quarto secolo), laddove in un’omelia attribuita all’apostolo Pietro, nell’atto dell’ordinazione del vescovo di Cesarea Zaccheo, si legge: “La massa dei credenti deve obbedire a un capo unico per poter così vivere nella concordia. Perché il regime che, a imitazione della monarchia si regge sul comando di un unico capo, porta, mediante l’ordine giusto, le persone a gioire in pace”<sup>7</sup>. È poi famosa la metafora della nave (Lettera di Clemente a Giacomo), che presenta Cristo come il pilota, il vescovo come vedetta, i presbiteri come ufficiali dell’equipaggio, i diaconi come rematori, i catechisti come ufficiali di reclutamento, i comuni credenti come passeggeri, il cui compito è solo quello di farsi trasportare.

In secondo luogo la novità introdotta dall’età patristica rispetto al passato è a sua volta differente da quanto in futuro si produrrà intorno alla dialettica oppositiva clero-laicato. Innanzitutto bisogna precisare che “le nozioni di chierico e laico (*Kleros* e *laikos*) che diverranno dicotomiche e oppositive, hanno conosciuto fino a quel momento una storia semantica indipendente”<sup>8</sup>.

Riguardo poi al tentativo di far risalire all’età patristica la distinzione tra *ordo* e *plebs christiana* “si deve osservare

---

7 *Clementina, Homelia 3,61; PG 150; Cfr. M. Vergottini, op cit, p. 60.*

8 A. Fairre, *Les premiers laics. Lorsque leglise nassa au monde, du signe*, Strasbourg 1999, p. 79.